



Corleone, dedicata a Falcone e Borsellino la piazza principale

Si è chiusa a Corleone la vicenda dell'instestazione della piazza principale del paese ai giudici Giovanni Falcone (nella foto) e Paolo Borsellino. Il commissario della regione, Nicolò Scialabba, ha varato oggi la delibera con la quale la piazza viene definitivamente dedicata ai due magistrati uccisi nelle stragi del '92. Cade, così, la targa che la intitolava al re Vittorio Emanuele II. La decisione di Scialabba è l'ultimo passaggio di un iter contrastato, iniziato l'estate scorsa, quando il primo commissario inviato dalla Regione a Corleone, Fulvio Manno, aveva assunto l'iniziativa per onorare la memoria di Falcone e Borsellino. Una iniziativa, però, di breve durata: poche settimane dopo, il 13 settembre scorso, il sostituto di Manno, Francesco Fazio, aveva annullato l'atto del predecessore, ripristinando l'antica intestazione al re «perché - aveva scritto - la coscienza e la sensibilità di numerosi cittadini non tengono di dover cancellare dalla memoria storica della società pezzi di storia patria». La marcia indietro suscitò aspre polemiche, e fruttò a Fazio l'immediata rimozione.

Tre alpinisti dispersi da mercoledì sul Monte Bianco

Da mercoledì non si hanno notizie di tre alpinisti coreani impegnati in una scalata lungo la parete nord delle Grandes Jorasses, in territorio francese nel Gruppo del Monte Bianco. A dare l'allarme è stato un connazionale, che era partito con loro e poi si era fermato al rifugio Lescaux; non riuscendo più a mettersi in contatto con i compagni, prima li ha cercati e poi, per mezzo della radio, ha avvertito la gendarmeria di Chamonix, dove però le cattive condizioni del tempo non hanno permesso all'elicottero di decollare. È stata allora avvertita la Protezione Civile valdostana che, con l'elicottero, ha recuperato l'alpinista che si trovava al rifugio ed effettuato una ricognizione nella zona; è stato però rinvenuto soltanto uno zaino. Le speranze di trovare i tre ancora in vita sono scarse.

La visita di leva «scopre» che i giovani sono bevitori

È stato il prof. Franco Candura. L'85,6% dei giovani fa uso giornaliero di una o più bevande alcoliche. Il 14,3% si dichiara astemio. Il consumo medio giornaliero di alcool andro nei giovani varia da 32 a 49 grammi al giorno, tenendo presente che un bicchiere di vino, un boccale di birra o un bicchierino di liquore corrispondono a 10 grammi di questo alcool. Il 43,9% beve unicamente birra, il 24,7% la associa ad altre bevande alcoliche, mentre il consumo di vino è pari al 19,7% (negli adulti maschi il consumo del vino è dell'89,8%). L'indagine è stata condotta su mille giovani afferenti al distretto militare di Milano, per la visita di leva, al compimento dei 18 anni.

Palermo, vedova Bonsignore chiede a Scalfaro «Verità sulla morte di mio marito»

La signora Emilia Midrio, vedova di Giovanni Bonsignore, il funzionario della regione siciliana ucciso a Palermo dalla mafia l'11 maggio del 1991, ha inviato una lettera al presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro in cui chiede «verità e giustizia» per la morte del marito. «Signor Presidente - scrive la signora Midrio - è la quinta lettera che le scrivo e dopo una telefonata del suo segretario non ho mai avuto risposta. Forse pretendo un po' troppo, anche se mio marito ha sacrificato la sua vita per questo Stato che, come diceva il giudice Falcone, non sa difendere i suoi cittadini migliori». «Torno a rivolgermi a lei in un momento in cui molti magistrati sono indagati. Io non accetto l'archiviazione della denuncia di mio marito e voglio sapere perché è morto assassinato».

Pregiudicato rapinato dei soldi guadagnati in carcere

Aveva guadagnato onestamente una somma di dieci milioni di lire lavorando all'interno del carcere, dove era detenuto per traffico di stupefacenti; quando è stato rimesso in libertà la sua convivente, Giuseppa Rosello, 27 anni insieme con altri quattro complici, ha organizzato uno stratagemma per rapinarlo. Protagonista dell'insolita vicenda è un pregiudicato di Partinico, Giuseppa Rosello, di 47 anni, che il 20 agosto scorso aveva denunciato ai carabinieri una misteriosa aggressione. Frisina aveva raccontato di essere stato affrontato nella sua abitazione, durante la notte, da due banditi che lo avevano derubato del denaro custodito nel portafoglio. I militari, nel corso di un sopralluogo, non avevano tuttavia notato segni di scasso sulla porta d'ingresso. I sospetti si erano subito concentrati sulla sua convivente che nel frattempo aveva allacciato una relazione con Giuseppe Piazza, 31 anni, e nella sua vettura sono stati scoperti i dieci milioni. Oltre a Piazza e a Giuseppe Rosello sono i carabinieri hanno arrestato anche Vincenzo Scalcì e Antonio Cimina indicati come gli autori dell'aggressione.

GIUSEPPE VITTORI

Paolo Ruiu, 42 anni, sequestrato a Orune in provincia di Nuoro mentre tornava a casa. I banditi lo hanno bloccato mentre con l'auto stava percorrendo una strada di campagna

Nel 1967 l'ostaggio era sfuggito a un tentato rapimento insieme al padre e al fratello. Nessun segnale dai rapitori. Guida le indagini il magistrato che ha seguito la vicenda Farouk

Sardegna, l'anonima colpisce ancora

Rapito un farmacista a cento giorni dal sequestro Giuliani

L'Anonima sarda raddoppia: a cento giorni dal rapimento di Miria Furlanetto, è stato sequestrato a Orune Paolo Ruiu, farmacista, 42 anni. Un commando di banditi l'ha bloccato, l'altra notte, in campagna, mentre in auto tornava a casa a Nuoro. Due allevatori di passaggio sono stati testimoni del sequestro. Nel 1967 l'ostaggio era sfuggito ad un tentato rapimento, assieme al padre e al fratello.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

ORUNE (Nuoro). Sono tornati a prenderlo un quarto di secolo dopo: Paolo Ruiu, il nuovo ostaggio dell'Anonima, aveva già vissuto la paura di un sequestro un giorno lontano di ventisei anni fa, quando era sfuggito assieme al padre, anche lui farmacista, ad un agguato dei banditi. Eppure era metodico, abitudinario, non prendeva particolari precauzioni. L'altra sera, come ogni sera, ha tirato giù la serranda della sua farmacia, nella piazza centrale di Orune, alle sei in punto. È salito in auto, una Fiat Tipo, per tornare a casa a Nuoro, dove vive con l'anziana madre. Non c'è mai arrivato: ora è in catene sui monti, in qualche grotta dell'Hotel Supramonte. Il «giorno della scomparsa» è durata una notte intera, carabinieri e polizia hanno tardato a dare una conferma del sequestro nonostante spessero tutto fin dall'inizio. Due testimoni, due allevatori di passaggio nella zona dell'agguato, hanno visto e raccontato ogni cosa: i banditi li hanno anche rapinati dell'auto, una 127, sulla quale è innanziata la fuga verso le montagne. A cento giorni dal rapimento di Miriam Furlanetto, l'Ano-

ferirsi è stato il farmacista o qualcuno dei suoi aggressori. Il piano dei banditi, però, viene turbato, pochi minuti dopo da un imprevisto: due pastori, a bordo di una 127, si imbattono nell'auto dell'ostaggio, lasciata in mezzo alla strada. Due fuorilegge, con il passamontagna e i fucili in pugno, li fermano, li obbligano a scendere e ad abbandonare l'auto. E così, quando i carabinieri di Orune ricevono la denuncia dei pastori, tornati in paese a piedi, e quella della madre del farmacista, Domenica Verachi, preoccupata per il mancato rientro del figlio, il quadro diventa allarmante. Ogni dubbio cade, poco dopo le dieci sera quando viene ritrovata la «Tipo» di Ruiu. Più tardi, a pochi chilometri di distanza, viene ritrovata anche l'auto dei due pastori, utilizzata per la fase iniziale della fuga. In poche ore, le campagne tra Orune, Bitti e Nuoro, sono in stato d'assedio. Arrivano da Nuoro, Sassari e Cagliari, i rinforzi di polizia e dei carabinieri, e poi - dalle prime ore del mattino - anche gli elicotteri. La conferma ufficiale del sequestro viene data solo dopo l'arrivo a Nuoro del sostituto procuratore Mauro Mura, il magistrato della procura distrettuale di Cagliari, che ha già guidato con successo le indagini sul sequestro di Farouk e che dal 15 luglio segue quello sul rapimento di Miriam Furlanetto. Stessa banda? È improbabile - fa capire Mura - del resto la storia del banditismo in Sardegna, anche quella più recente, insegna che non esiste una sola anonima, ma più bande, interscambiabili, e

che spesso neppure si conoscono. Un lungo vertice in Questura, a Nuoro, con i dirigenti della Criminapol, e con gli ufficiali dei carabinieri, poi inizia l'interrogatorio dei familiari: la sorella Marisa, titolare assieme al marito di un'altra farmacia a Luras, nel Sassarese, il fratello Francesco, la madre Domenica Verachi, amiana e malata

e ora duramente scossa da questo rapimento. La farmacia Paolo Ruiu l'aveva ereditata qualche anno fa alla morte del padre Salvatore. Un tempo i Ruiu erano titolari della farmacia di Bitti, un paese vicino, ma proprio dopo il tentato sequestro del 1967, era stato deciso il trasferimento ad Orune. Ma quella precauzione - l'unica peraltro - non è bastata a tene-

re lontana l'anonima, che è tornata a colpire ventisei anni dopo. Ieri sera, il Consiglio comunale di Orune - uno dei paesi del malessere più duramente colpito da banditismo e faide - si è riunito in seduta straordinaria per condannare i banditi ed esprimere solidarietà alla famiglia dell'ostaggio. A casa Ruiu, nel centro di Nuoro, è iniziata l'attesa.



Paolo Ruiu, il nuovo ostaggio

Trattativa drammatica per la signora Miria

ORUNE (Nuoro). Per un sequestro che inizia, ce n'è un altro che si complica e vive forse la sua fase più drammatica. Da cento giorni, Miria Furlanetto, 56 anni, è nelle prigioni dell'anonima, ma la trattativa per la liberazione continua a far registrare difficoltà, incomprensioni, pericolose fughe di notizie. Fino alla recentissima rivelazione - da parte di un settimanale - del nome del presunto nuovo intermediario scelto dalle parti, l'ex bandito Carmelino Cocco, che si avvertebbe dunque a ripetere il ruolo svolto da Messina nel sequestro di Farouk Kassam. Sempre che non venga bruciato irrimediabilmente dalle rivelazioni di stampa. Moglie di un famoso notaio di Olbia, Gianfranco Giuliani,

la signora Furlanetto è stata rapita nella sua casa, nel centro della città, la mattina del 15 luglio. Un blitz spregiudicato e insolito, almeno per il banditismo sardo: travestiti da carabinieri, i banditi si sono accomodati nel salotto di casa Giuliani, hanno immobilizzato la donna e la figlia, e hanno atteso il rientro del marito per avviare una trattativa. La richiesta avanzata resta però assai al di là delle possibilità dei familiari: 2 miliardi di lire. È quanto lo stesso Giuliani ha rifiutato nell'ultimo appello ai rapitori, poco più di un mese fa: «Insistere su pretese irrealizzabili allunga la conclusione di questa triste vicenda... Vi invito perciò, dopo un attento vaglio delle vostre informazioni, ad adeguare la ri-

chiesta alle mie effettive reali possibilità entro le quali io e i miei figli siamo totalmente disponibili». E a quanto pare i banditi avrebbero preso in considerazione uno «scotto» sul riscatto, anche se la trattativa fa registrare continue difficoltà. Un sequestro dimenticato, è stato più volte lamentato. Certo, di fronte alla mobilitazione registrata per il rapimento del piccolo Farouk Kassam, il sequestro Furlanetto ha interessato assai meno i mass media. Solo all'inizio si sono registrati interventi di solidarietà, sempre da parte della Chiesa: prima il vescovo di Tempio ha chiesto ai banditi di essere preso in ostaggio al posto della donna, poi il Papa durante l'Angelus del

Il corpo del bimbo di due anni scomparso giovedì dal Circeo è stato ripescato ieri mattina. Il fondo del fiumiciattolo era già stato dragato venerdì. La disperazione della famiglia

Pierpaolo è annegato nel canale

Nessun rapimento, nessun maniaco. Pierpaolo Formisano, il bambino di due anni scomparso giovedì scorso al Circeo, era affogato nel canale che scorre dietro la villetta dei genitori. Lo hanno trovato ieri mattina i sommozzatori della polizia di La Spezia, dopo tre giorni di ricerche, ad appena cinque metri da casa. Fino all'ultimo le telefonate degli «sciacalli» hanno fatto sperare i genitori.

DALLA NOSTRA INVIATA
ANNA TARQUINI

SAN FELICE CIRCEO. Il piccolo Pierpaolo verrà seppellito con una camicia azzurra a quadretti e un paio di jeans, i regali ricevuti per il suo secondo compleanno, il 19 agosto scorso. Sì, perché la speranza di ritrovarlo ancora vivo, per la famiglia Formisano si è spenta alle 9 e 45 di ieri mattina quando una polizza venuta da La Spezia è inciampato nel corpicino in-

castrato tra le canne del canale Focce Sisto. Pierpaolo era lì, in quel buchetto d'acqua stagnante che scorre sul retro della villetta e sfocia nel mare del Circeo, a soli cinque metri dal cancello, praticamente davanti casa. Il corpo nascosto sotto la melma e gli sterpi, a circa un metro e mezzo di profondità. Aveva indosso un paio di pantaloncini - bleu, una ma-

glietta verde e le scarpette. Per due giorni consecutivi carabinieri, vigili del fuoco, polizia e volontari avevano controllato il canale in cerca di quel bambino scomparso improvvisamente giovedì mattina, mentre la mamma si era assentata un attimo. Avevano dragato per tre volte quelle acque, cercato nelle campagne, nelle case abbandonate, avevano inseguito le segnalazioni degli «sciacalli» che nelle quarant'ore successive alla scomparsa non hanno mai smesso di telefonare in casa Formisano per dare informazioni false. Nessuno voleva credere alla disgrazia. Ma ora non ci sarà nemmeno bisogno dell'autopsia: così ha deciso il magistrato che ha seguito le indagini. Pierpaolo era sparito giovedì pomeriggio, alle 13, in pochi minuti. La mamma, che lo sta-

va imboccando, si era allontanata un attimo per entrare in casa. Il padre era nel piccolo orto sul retro della villetta. Lui, rimasto solo, è sgattaiolato via dal cancello laterale rimasto socchiuso e si è trovato su quel fazzoletto di terreno viscido che separa la villa dal canale. Piccolo com'era deve essere scivolato giù nell'acqua senza fare rumore. Carmela e Antonio Formisano si sono accorti subito della scomparsa. Sono usciti per strada gridando hanno guardato sul retro. Poi hanno dato l'allarme. Mezz'ora dopo, alle 14 di giovedì, carabinieri e vigili erano già nel canale ingrossato dalle piogge, in cerca di Pierpaolo. Ma le testimonianze contraddittorie del padre - sicuro che il cancelletto sul retro fosse chiuso - e della madre - certa, invece, che il bimbo fosse scappato proprio da lì - hanno confuso



Sommozzatori al lavoro per ripescare il corpo del piccolo Pierpaolo

le indagini. «Pierpaolo - ripetevano più volte i genitori - non è mai uscito da solo di casa». Poi sono arrivate le telefonate. «Un calvario - raccontava ieri Emiliana De Bernardis, l'amica di famiglia, ferma davanti alla porta della camera mortuaria del cimitero di Terracina -». Una vergogna illudere così i genitori. «Giovedì sera, alle 21 - racconta ancora la donna - è arrivata la telefonata di una donna che diceva di avere con sé il bambino. Ci ha chiamati subito Antonio Formisano. Era felice. «Venite subito a casa - ci ha detto - ora riportano Pierpaolo». Il giorno dopo, venerdì, tra decine di poliziotti e carabinieri fermi davanti alla villetta, si è fatto strada un vescovo ortodosso, un veggente amico di famiglia. «Vedo il bambino - ha detto ai genitori - È in una casa sul porto, con due perso-

ne. Sta male; non mangia e vomita tutto». È la testimonianza che ha fatto scattare immediatamente e inutilmente le volanti e gli elicotteri verso Punta Rossa. Fino all'ultimo i Formisano hanno sperato per il meglio. E ieri mattina, quando il piccolo è stato ritrovato, gli agenti non li hanno fatti nemmeno avvicinare al canale. Pierpaolo è stato chiuso in una bara di metal-

Il questore: «Ci potrebbe essere un legame con il furto della mandibola di S. Antonio»

Bomba di Padova, un messaggio indecifrabile

«Forse opera della mala locale o di un pazzo»

Un messaggio, dicono tutti. Ma in una lingua che nessuno riesce a tradurre. La bomba al tribunale di Padova, due giorni dopo, resta un rebus. Investigatori e giudici privilegiano la pista della mala locale. Magari una banda «pazza ed imprevedibile come quella che aveva rapito e restituito il mento di Sant'Antonio». Le indagini annaspiano. Unico identikit, quello di un innocuo residente nella zona.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

PADOVA. In questura hanno coniato un'etichetta, neanche troppo goliardica: «la banda dei mona». L'hanno applicata finora agli autori di gesta recenti, tanto clamorose quanto sprovvedute. L'assalto ad un furgone portavalori, ad esempio, compiuto usando tanto il plastico da sbirciolare, come le iamiere blindate, anche le banconote. O la bomba sotto un Bancomat, potente al punto da far sì volar via la cassaforte, ma bloccata per sempre,

spita, questo si sarebbe un bel rapporto. Il mento del santo, rapinato a mano armata nella basilica nell'ottobre 1991, fu fatto trovare ai carabinieri romani due mesi più tardi. «Senza riscatto», ufficialmente. Dopo una «trattativa» con la mala del Brenta, ufficialmente. Grassy però non aggiunge altro. Anzi, butta acqua sul fuocherello appena acceso: «No, volevo dire che anche quello era un fatto di origine locale come questo, eccitante come questo, apparentemente senza ragione come questo. Ci potrebbe essere dietro la pazzia di uno, o di un gruppo... La caratteristica della mala padovana a me pare l'imprevedibilità». Anche il procuratore regente Antonino Cappelleri privilegia la traccia della delinquenza locale: «A lume di naso», precisa prudentemente. Non appare tanto ottimista: «Risalire ai responsabili credo

che sarà molto difficile. Forse riusciremo più facilmente a localizzare l'ambito in cui è maturato l'attentato non appena conosceremo la natura esatta dell'esplosivo, o potremo confrontarlo con quello di altri episodi». Sul materiale usato, «probabilmente» esplosivo da cava, i periti hanno dato finora solo due certezze: «Non aveva effetti incendiari, dunque non è tritolo, né polvere nera». Il resto delle indagini aiuta poco. L'unico identikit a disposizione era talmente ben fatto che la persona ritratta è stata subito individuata: un pacifico residente della zona, sceso a fare due passi. La Tipo rossa fuggita dopo l'esplosione non è stata ritrovata: un'auto identica era sparita a Treviso due settimane fa. Rubato, la sera prima della bomba, anche un Ducato bianco; forse è servito per trasportare la scala - a sua volta trafugata da un magazzino Sip - un'ora prima della bomba - forse no. Un'azione

molto complessa e rischiosa, insomma, naufragata nel botto finale «di tecnica non brillantissima», come lo definisce benigno il procuratore, che aggiunge: «A meno che non fosse volutamente rozzo». Cioè un avvertimento, «per ora ci siamo limitati a questo, ma...». Con ciò, siamo entrati nel campo delle speculazioni. Una bomba inserita nel circuito nazionale? «Sicliari non lo escludo, e la sua esperienza va rispettata. Ma nel padovano la presenza mafiosa è sempre stata mediata dalle bande del Brenta, mai scalzate dai meridionali. A lume di naso ha poco senso collegarci con Firenze, Milano o Roma», ribatte Cappelleri. Confusione per la confusione? «Mah». Un avvertimento in vista del maxi processo ai malviventi del Brenta? «Sì, ma lo fanno a Venezia, mica qui. È vero che quella criminalità ha sempre visto Padova come punto di riferimento, ed è vero che a Venezia è più difficile. Però...».

Catania, i lavoratori ricattati dall'amministratore della catena «Punto»

Estorsioni e calunnie a iscritti Cgil

Arrestato dirigente di supermarket

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

CATANIA. Un'estorsione e una serie di calunnie per cacciare fuori dall'azienda i dipendenti iscritti alla Cgil colpevoli di non aver accettato di aprire il ricatto dell'amministratore delegato. Ad organizzare il tutto, secondo l'accusa mosso dal sostituto procuratore Sebastiano Mignemi, sarebbe stato Antonino Pulvirenti, amministratore delegato della «Tormis Alimentari spa» che controlla la catena di supermercati «Punto convenienza». Pulvirenti è stato arrestato dalla Guardia di finanza che ha eseguito un'ordine di custodia cautelare firmato dal gip Alessandra Chierico con l'accusa di estorsione e calunnie. La vicenda inizia alcuni mesi fa quando la Cgil si ritrova impegnata in una vertenza che vede opposti i lavoratori del supermarket all'azienda che chiede otto ore di lavoro straordinario a settimana non

retribuito. La trattativa diventa dura e il direttore del supermarket decide di «invitare» ad una riunione anche due personaggi in odore di mafia. Sul più bello interviene la squadra mobile che arresta tutta la comitiva e anche un sindacalista che, terrorizzato, si rifiuta di ammettere le minacce subite. La vicenda adesso è in Tribunale dove la corte ha accolto la richiesta di costituzione di parte civile presentata dalla Cgil di Catania. «Quasi contemporaneamente, per una singolare coincidenza, alla Camera del lavoro cominciano ad arrivare segnali tanto inquietanti da costringere il segretario generale Maurizio Pellegrino a muoversi in auto blindata e sotto scorta. In azienda comincia anche il calvario per i dipendenti che avevano risposto a muso duro alle richieste dell'azienda. Alcuni vengono trasferiti, altri sono sottoposti a

continui ed esasperanti controlli. Nel mese di giugno ventuno sorprese due dipendenti mentre portavano via della merce battuta in cassa ad un prezzo inferiore rispetto a quello segnato sui cartellini. Le due donne vengono chiuse nell'ufficio della direzione e interrogate da Antonino Pulvirenti. Al termine del «terzo grado» le due confessano di essere a conoscenza che altre colleghe rubavano sistematicamente dal supermarket. Guardo caso, le ladre erano tutte dipendenti che si erano opposte alle pressioni di Pulvirenti e gran parte loro erano iscritte alla Cgil ed una era persino rappresentante sindacale. Le dipendenti vengono denunciate per furto e truffa, mentre le due commesse colte sul fatto se la cavano firmando una lettera di dimissioni. A far scoppiare il caso ci pensa Simonetta Battaglia, una delle dipendenti licenziate che, al culmine di una crisi di sconforto, tenta di togliersi la vita in-

goiando un tubetto di barbiturici. La salvano per un vero miracolo. «L'arresto dell'amministratore delegato della Tormis - afferma Maurizio Pellegrino, che ha annunciato la costituzione di parte civile del sindacato anche in questo nuovo processo - è un'ulteriore conferma del clima di illegalità che esiste nell'azienda. Alla magistratura catanese va il nostro apprezzamento per un'azione che finalmente comincia a svelare le violenze e le sopraffazioni a cui sono sottoposti moltissimi lavoratori». Sulla vicenda è intervenuto anche Nino Di Guardo, il sindaco di Misterbianco nel cui comune ha sede il supermarket. «Esprimo la più viva solidarietà ai lavoratori licenziati ingiustamente - afferma Di Guardo - mi auguro che continui l'opera di liberazione della zona commerciale di Misterbianco, la più importante della Sicilia, dalla presenza di imprenditori senza scrupoli».

W.R.